

# Pallone e moschetto



Storie di calcio tra fascismo e Resistenza

**Bruno Neri** è il calciatore partigiano per eccellenza.

Nato nel 1910 a Faenza da famiglia piccolo borghese, frequenta sin da ragazzo circoli culturali dilettandosi con la poesia e la pittura. Inizia a giocare a pallone nella squadra della sua città e a diciannove anni viene ingaggiato dalla Fiorentina.

Il suo ruolo è quello di mediano che corre e che fatica. Ma, fuori dal campo, è un ragazzo serio e lungimirante, che mette da parte i (non molti) soldi guadagnati con il calcio per avviare un'attività imprenditoriale nel settore meccanico. Nel tempo libero frequenta mostre e musei.

Nel frattempo si avvicina sempre più al cugino Virgilio Neri, notaio milanese antifascista.

Che si tratti di un calciatore dalla spiccata personalità lo si capisce già nei primi anni di attività sportiva.

Il 13 settembre 1931 si gioca la partita internazionale Fiorentina – Admira Vienna: l'occasione è

l'inaugurazione del nuovo stadio progettato da Pier Luigi Nervi, intitolato allo squadrista Giovanni Berta (nel dopoguerra diventerà semplicemente “Comunale” e, in anni recenti, “Artemio Franchi”). Neri è in campo, ma alla presentazione rifiuta di fare il saluto fascista alle autorità presenti in tribuna.



Quando, nel 1943-44, l'Italia è sconvolta dalla guerra civile la scelta di Neri non può che essere quella di combattere la Repubblica Sociale e il nazifascismo. Una scelta che, come sappiamo, gli costerà la vita.

Nella casa faentina del calciatore è posta una lapide che lo ricorda così:

*“Qui ebbe i natali  
BRUNO NERI  
comandante partigiano  
caduto in combattimento  
a Gamogna il 10 luglio 1944  
dopo aver primeggiato come atleta  
nelle sportive competizioni  
rivelò nell'azione clandestina prima  
nella guerra guerreggiata poi  
magnifiche virtù di combattente e di guida  
esempio e monito alle generazioni future”.*

A Neri è intitolato, sin dal 1946, lo stadio di Faenza. Su di lui sono stati scritti libri che hanno poi ispirato monologhi e spettacoli teatrali. Ma nella Lucchese di quegli anni Trenta ci sono anche altre storie che meritano di essere raccontate.

Partiamo da questa foto:



E' la formazione della nazionale italiana che ha appena conquistato la medaglia d'oro nel calcio alle Olimpiadi di Berlino del 1936. Il commissario tecnico Vittorio Pozzo – al centro nella foto – ha allestito una squadra di studenti universitari senza esperienze con la nazionale maggiore, recente vincitrice ai Mondiali del 1934. I giocatori italiani non possono esimersi da uno dei loro doveri: il saluto romano.

Ce ne sono tre, però, che non si adeguano. Uno, il portiere Venturini, è accosciato e ha la scusa di non poter perdere l'equilibrio. Un altro fa il vago, sembra arrivare lì in ritardo e quasi per caso. Il terzo si gratta una coscia. E, come si vede anche da un'altra immagine, questo atleta il problema di doversi grattare la coscia (sinistra) ce l'ha sempre al momento di salutare romanamente il pubblico.





A soffrire di questa particolare forma allergica con conseguente prurito è **Libero Marchini**, ala destra non ancora ventitreenne della Lucchese che ha appena conquistato la promozione in serie A. Come il suo nome suggerisce, è figlio di anarchico e lui pure anarchico, e quindi antifascista: “Sono Libero di nome e di fatto”, dice agli amici.

Al termine della stagione successiva, i rossoneri lo cedono alla Lazio: tornerà a Lucca nel 1940, poi la guerra stoppa il campionato di calcio e la carriera di Marchini, 80 partite e 20 gol in maglia rossonera e cinque presenze con la nazionale italiana (oltre alle gare disputate alle Olimpiadi).

Il portiere della Lucchese che disputa i suoi primi tornei di massima divisione è il mitico **Aldo Olivieri**. Classe 1910, è proprio a Lucca che, non più giovanissimo, si rilancia dopo una frattura al cranio (causata da un'uscita spericolata su un attaccante avversario) che gli costa un anno di inattività. Le sue prodezze non passano inosservate a Pozzo che lo chiama tra i pali per l'avventura mondiale del 1938. E' lui il titolare azzurro. Anzi, nero: le maglie dei portieri all'epoca – e per decenni ancora – sono di quel colore. Ma soltanto la maglia è nera. Olivieri, infatti, pur non essendo anarchico come Marchini o futuro partigiano come Neri, non aderisce al fascismo. E sì, qualche volta pure lui finge di dimenticarsi di fare il saluto romano. Ricorderà anni dopo: “*Quando giocavo, fui punito in un solo caso. Erano gli anni fascisti, io entrai in campo senza*



ALDO OLIVIERI

*fare il saluto romano, strinsi la mano al capitano avversario e l'arbitro me la fece pagare. Io non sono mai stato fascista. Anche in Nazionale: mi adeguavo, ma non approvavo. Dei giocatori, soltanto Monzeglio era un fanatico in camicia nera. Anche Pozzo non confondeva la politica col calcio, e difatti faceva in modo che del Duce non si parlasse mai. Sì, eravamo obbligati a fare il saluto, a recitare, e io recitavo. Ma mai ho preso la tessera: se si ama la libertà, non si può essere fascisti”.*

Sempre di quella squadra fa parte **Bruno Scher**. Nato a Capodistria nel 1907, gioca centromediano nel Lecce prima e nel Bari poi. Un campionato in serie A mostra a tutti le sue indubbie qualità: gioco aereo, potenza, anticipo, senso tattico, tutto il repertorio che il “metodo”, il modulo di gioco all'epoca in vigore, prevede per questa posizione tanto delicata, occupata in nazionale da un Luisito Monti ormai logoro. Scher fatica però a trovare spazio nell'undici titolare dei biancorossi pugliesi (all'epoca non esistono le sostituzioni) e all'inizio della stagione 1933-34 passa alla Lucchese, in Prima Divisione: 25 partite e 11 reti. L'anno successivo in B la conferma: 8 gol, sempre in 25 match disputati. E poi il ritorno in serie A, sempre con la maglia rossonera.

Nel pieno della maturità, ormai tante squadre hanno messo gli occhi su di lui. E però Scher ha un problema. Un problema, ovviamente, per l'Italia degli anni Trenta e per il regime che la opprime. E' comunista.



Non soltanto: ha un cognome che tradisce un'origine non proprio italianissima. Chiaro, è istriano. Così come tanti Vodovipec vengono italianizzati in Bevilacqua e i Muller diventano Molinari (un suo compagno di squadra nato a Pola, Antonio Vojak, diventa Antonio Vogliani), anche Scher non può rimanere tale. O, meglio, può, ma a suo rischio e pericolo. Sono tanti i dipendenti statali che, per non veder compromessa la loro carriera, italianizzano il proprio cognome. La regola vale anche per gli impiegati delle grandi aziende private e, perché no?, per i calciatori. Così uno zelante dirigente della Lucchese suggerisce a Scher di aggiungere una i al finale del cognome: Scheri, suona bene.

Ma Scher è comunista ed è istriano e non può accettare.

E', di fatto, la fine della sua carriera. Pur avendo disputato una stagione da protagonista in serie A, rimane inattivo per tutto il campionato 1938-39, cerca fortuna prima al sud poi in Friuli, finché la seconda guerra mondiale non chiude gli stadi di calcio.

Dopo la guerra, Scher è in grande difficoltà economica, vive nel quartiere povero di Trieste ed è l'antico compagno di squadra Aldo Olivieri, divenuto a metà degli anni Cinquanta allenatore della Triestina, a proporgli di fargli da secondo. Scher perde il

treno e morrà alla fine degli anni Settanta senza mai avere rinnegato la sua scelta ideologica anteguerra: le idee e la dignità prima di tutto il resto.

Neri, Marchini, Olivieri, Scher.

C'è un filo conduttore per questi ragazzi. Ed è l'allenatore **Erno Erbstein**. Che ha Neri e Marchini prima alla Lucchese e poi al Torino, che porta Scher a Lucca dopo averlo allenato a Bari, che all'inizio della sua avventura in granata chiede al presidente Ferruccio Novo di acquistargli Olivieri.

Erbstein, nato nell'Impero Austro-Ungarico nel 1898, è in Italia dalla fine degli anni Venti. Dopo gli anni di Bari, Nocera Inferiore e Cagliari, conquista una storica doppia promozione alla guida della Lucchese.



In Toscana si trova magnificamente. Scrive Franco Ossola nel suo libro dedicato al Grande Torino (di cui Erbstein è uno dei principali artefici, in qualità di consulente, direttore tecnico e infine allenatore): *“Lucca sportiva per il duo Della Santina (presidente) – Erbstein ormai stravedeva. Al Caffè Savoia da due anni non si parlava che dello Stadio di Porta Elisa voluto da Della Santina e costato ben due milioni e trecentoventisettemila lire! Si sognava ad occhi pieni sui rossoneri di quello psicologo di Erbstein, di quel fenomeno di tecnico che spesso interrompeva gli allenamenti dei suoi uomini per correggere errori e suggerire nuove azioni: guai a chi, dopo aver eluso la sorveglianza del proprio avversario sulla linea laterale, calciasse una palombella che finiva sulla testa di un difensore o nelle mani del portiere”* (F. Ossola, R. Tavella, *Il Romanzo del Grande Torino*,

Roma 2005, pag. 25).

Erbstein è cattolico, ma il suo cognome tradisce un'origine ebraica. Scrive ancora Ossola: *“Le prime leggi razziali emesse in quel periodo dalla dittatura fascista contro gli ebrei, oltre a disgustare Erbstein come uomo, lo colpirono direttamente. Umanamente subentrarono in lui stati di apprensione, legati in modo particolare alla famiglia. Come conseguenza immediata era stato intanto proibito alle sue bambine, in quanto non ariane, di presentarsi nella solita classe, con le solite amiche, di frequentare cioè la scuola di Stato dove peraltro, per profitto e disciplina, primeggiavano. E' praticamente impossibile spiegare l'inspiegabile, penso Erbstein a quel punto. Del tutto impossibile è poi spiegare decisioni malvage come questa ad una giovane ragazza come Susanna (la figlia, poi divenuta grande ballerina e coreografa, ndr), cattolica praticante, persino pia”*.

A differenza di Scher, Erbstein è costretto a italianizzare il cognome, ai sensi della legge n. 1055 del 13 luglio 1939: diventa Egri. Non basta. Le leggi razziali e la guerra inducono Erbstein a fuggire dall'Italia, aiutato dal presidente del Torino Ferruccio Novo: al termine di un viaggio durato oltre un mese riesce a raggiungere Budapest dove rimarrà fino al 1944 quando viene arrestato e deportato in un campo di lavoro. Fugge ed

entra in clandestinità, riparando presso Raoul Wallenberg al consolato svedese e rientrando in Italia soltanto a guerra finita. Il suo destino si compirà poi sulla collina di Superga il 4 maggio 1949.

A completamento di queste storie personali che abbiamo brevemente voluto ricordare, dobbiamo citare anche **Attilio Luigi Pennacchi**, nativo di Villa Collemantina. Due campionati da protagonista in una Lucchese ormai ridiscesa in serie B (1939-40 e 1940-41: 47 partite in tutto e 1 gol all'attivo), la sua scelta è completamente diversa rispetto a quella dei rossoneri prima citati. Lui aderisce alla Repubblica Sociale, ha i gradi di ufficiale dell'esercito di Salò e viene ucciso per fucilazione il 15 agosto 1944 a Zavattarello Valverde, in provincia di Pavia.

*Si ringraziano*

*per la foto di copertina e quella di Bruno Scher: archivio Foto Alcide Lucca*

*per le foto della nazionale olimpica: Paolo Macor [www.storiedicalcio.altervista.org](http://www.storiedicalcio.altervista.org)*